

Sinistra, Stato sociale e valore dell'uguaglianza

Ermanno Gorrieri

Una società con molte differenze

L'aspirazione a una sempre maggior uguaglianza fra gli uomini è considerata da tanti, da Bobbio per citarne uno, l'elemento discriminante dell'identità della sinistra, anche se, in questi ultimi anni mi pare che si sia registrato un affievolimento della tensione ideale su questi argomenti.

La crescita della ricchezza, il miglioramento del tenore di vita, la diffusione dei consumi rischiano di far dimenticare le persistenti disuguaglianze nella distribuzione delle risorse che concorrono a determinare la qualità dell'esistenza. Tali risorse sono, per esempio, l'istruzione, le possibilità di accesso a un'occupazione, la qualità del lavoro, il reddito, la capacità di consumo, la capacità di accedere ai servizi sociali, le condizioni abitative e ambientali, i contesti educativi. Se consideriamo le possibilità di fruizione, nell'ambito della nostra società, di questo complesso di risorse credo che dobbiamo prendere atto che siamo in una situazione di gravi e a volte crescenti disuguaglianze.

Conoscenza e percezione della disuguaglianza presente nella società sono temi che devono essere affrontati. L'immagine che ci propongono le agenzie di informazione è quella di una stratificazione sociale in cui è presente un dieci per

cento di poveri, un dieci per cento di gente molto ricca e un 80 per cento che è considerato un grande ceto medio omologato, persone che vivono tutte più o meno in condizioni di benessere. Ma in realtà nella società reale è molto differenziata la capacità di soddisfare bisogni e desideri.

Prendiamo in esame un solo indicatore, la quota di spesa familiare, utilizzando i dati del *Rapporto Istat sulla situazione del Paese nel 1995*. Questo ci aiuta a fotografare la struttura della nostra società in cui i venti milioni di famiglie italiane sono divise in dieci frazioni.

Quote di spesa familiare equivalente per decimi di famiglie
Valori percentuali sulla spesa totale per consumi delle famiglie italiane

Decimi di famiglie	Numero famiglie (migliaia)	Percentuale della spesa totale	
		per ciascun decimo	totale progr.
1°	2.088	3,2	3,2
2°	2.088	4,8	8,0
3°	2.088	5,7	13,7
4°	2.088	6,6	20,3
5°	2.088	7,7	28,0
6°	2.088	8,8	36,8
7°	2.088	10,1	46,9
8°	2.088	12,1	59,0
9°	2.088	15,0	74,0
10°	2.088	26,0	100,0

Fonte: elaborazione della tav. 2.6 del *Rapporto Istat sulla situazione del Paese nel 1995*. Per spesa equivalente si intende quella risultante dalla correlazione fra la spesa familiare effettiva e il numero dei componenti mediante una scala di equivalenza.

Osservando la tabella si può notare come il 40 per cento delle famiglie, cioè otto milioni di famiglie, spendono il 20 per cento della quota totale dei consumi. Significa, che non c'è solo il problema dei dieci per cento di poveri, ma esiste anche un problema di redistribuzione delle risorse per rendere meno divaricata la scala sociale, in questo caso fotografata sotto il profilo dei consumi, ma che potrebbe essere esaminata anche sulla base degli altri aspetti citati.

Uguaglianza di diritti, non di opportunità

Di fronte a questa situazione quale deve essere l'obiettivo di una politica ispirata al criterio, al valore dell'uguaglianza? Si sente echeggiare da varie parti il tema delle pari opportunità di partenza. Garantire a tutti pari condizioni di partenza è un principio cardine della tradizione politica liberaldemocratica, ma è insufficiente. Pari opportunità significa che tutti possono accedere alla formazione, tutti sono nelle condizioni di accedere alla "chance" che offre la società, ma poi ognuno vada avanti nella vita secondo le sue capacità e il suo impegno.

Certo, la politica deve garantire uguali opportunità di partenza per tutti, ma deve anche garantire a tutti il raggiungimento di un traguardo minimo di godimento di quelle risorse che insieme formano la qualità della vita. Oggi, però, questo principio non è tenuto sufficientemente presente. Domina il sogno americano: ognuno deve fare la sua strada. E poi diamo un buono pasto a chi resta fuori.

Garantire a tutti il raggiungimento di una soglia minimale di benessere, di uno zoccolo di godimento delle risorse che formano la qualità della vita, è cosa di-

versa dalla tesi del minimo vitale, così diffusa oggi anche nel mondo cattolico. Il minimo vitale deve essere sicuramente garantito a chi non ce l'ha, ma se la società si riducesse a questo non saremmo fedeli all'ispirazione e alle radici della sinistra: diamo il minimo per stare al mondo a tutti e poi il resto si regoli secondo le leggi della competizione tipiche di un'economia di mercato. Insieme alla riscoperta del tema dell'uguaglianza come identità della sinistra, è quindi necessario riscoprire e rilanciare il tema della distribuzione delle risorse.

Non dimentichiamoci degli ultimi, ma anche dei penultimi, dei terzultimi...

La sinistra nell'affrontare i problemi dello stato sociale deve partire da questa situazione di disuguaglianza e dalla esigenza di ridistribuire le risorse ai fini di maggior uguaglianza. Non ci occupiamo qui di tutti i problemi dell'efficienza ed efficacia dello stato sociale, non parliamo dei modi di gestione pubblica, privata, del terzo settore eccetera. Partiamo dal presupposto che la situazione finanziaria non permette più di realizzare uno stato sociale quale era stato pensato in origine, basandolo su un elevato e progressivo prelievo fiscale in modo da permettere l'erogazione ai cittadini di prestazioni e servizi uguali per tutti. A prescindere da tutto questo, il nostro ripensamento dello stato sociale dovrebbe tenere presente, fra le scelte prioritarie, la funzione ridistributrice con l'obiettivo di una maggiore uguaglianza fra i cittadini.

A proposito della crisi, ricordiamo che la tesi della protezione minimale circola in due versioni: lo Stato sociale garantisce di fronte ad alcuni bisogni essenziali

e il resto è lasciato al mercato oppure, ed è la versione più o meno berlusconiana, lo Stato deve assistere i poveri dopo di che, per il resto ci si rivolga al mercato. E in questo contesto si inserisce anche il riferimento agli ultimi che è profondamente radicato nel linguaggio cattolico. E i penultimi, i terzultimi, i quartultimi? Che sono accomunati nel ceto medio, ma in realtà hanno consumi pari alla metà della media generale.

Prestazioni differenti per situazioni differenti

Il ripensamento dello stato sociale deve necessariamente passare quindi attraverso la redistribuzione delle risorse. E questo vuol dire che nelle prestazioni di sostegno del reddito familiare o del reddito di chi ha perso l'occupazione, le prestazioni non possono essere universalisticamente uguali per tutti, ma è necessario operare con criteri di selettività per andare incontro a chi si trova in maggiori difficoltà. O quanto meno andare incontro in maggior misura a chi si trova in condizioni di maggiore difficoltà.

Se perde il posto l'unico percettore di reddito di una famiglia di quattro persone, infatti, questi cadono in povertà. Se invece le persone che lavorano sono due e una perde il posto, la situazione è diversa.

Certo, perdere il lavoro rappresenta sempre un problema grave dal punto di vista sociale (penso, per esempio, alla caduta di identità) ma dal punto di vista dello stato sociale, che si propone di sostenere il reddito per garantire a tutti quella soglia minimale di benessere, gli interventi devono essere diversificati.

Il criterio, per esempio, vale anche per la scelta fra assegni familiari e detra-

zioni fiscali. I due strumenti sono profondamente diversi l'uno dall'altro: gli assegni familiari sono graduati in relazione alla condizione della famiglia, le detrazioni fiscali inevitabilmente sono uguali per tutti con una leggera differenziazione nel caso di coniuge a carico, quando cioè il reddito del contribuente costituisce l'intero reddito della famiglia. Di solito non si riflette abbastanza su cosa significa intervenire con uno strumento piuttosto che con l'altro. Se il governo dispone di cinquemila miliardi e li usa attraverso gli assegni familiari ridistribuisce risorse a favore delle famiglie che si trovano in condizioni di maggiore bisogno. Se invece li usa con le detrazioni fiscali ottiene il risultato di dare un pezzettino a tutti, bisognosi e non.

Lo stesso discorso può essere fatto per l'offerta di servizi da parte del settore pubblico, un'offerta che deve continuare a mantenere il carattere universalistico senza nessuna distinzione tra povero e ricco. Quello che deve cambiare è, invece, il modo in cui ciascuno di noi contribuisce al costo di questi servizi, siccome non è più possibile darli gratis a tutti gli utenti. E ciò deve avvenire in proporzione al reddito.

Questo perché non è possibile, per molti motivi, trasferire tutto il finanziamento di questi servizi a carico della fiscalità generale. Si otterrebbe una maggiore equità, ma mancano diverse condizioni: dalle capacità accertative del fisco al clima politico diffuso in materia.

Un'unità di misura: il parametro famiglia

Abbiamo vissuto gli anni Settanta all'insegna dell'individualismo più sfrenato. È stata la grande stagione dei diritti civili,

che aveva un suo fondamento, ma certi valori si sono trasferiti anche nella politica sociale. E dalla contestazione dell'istituto familiare siamo arrivati al punto da arricciare il naso anche all'uso della condizione familiare semplicemente a fini redistributivi. È il cosiddetto parametro famiglia, del tutto indipendente dalla concezione che ognuno di noi può avere dell'istituto famiglia in quanto tale. Si tratta di prendere atto che il 95 per cento degli italiani vive in una convivenza di tipo familiare (matrimonio o non matrimonio da questo punto di vista non conta) e anche da questa situazione dipendono le condizioni di vita, di più o meno benes-

sere. Non si può pensare, quindi, a una maggior uguaglianza, a processi redistributivi se non si tiene conto del parametro famiglia.

Voglio concludere, dopo aver fatto questa elencazione di temi che meritano specifici approfondimenti, riaffermando che la sinistra deve innalzare ancora la bandiera dell'uguaglianza e oggi questa bandiera passa per un ripensamento dello stato sociale che può essere sintetizzato in una frase di don Lorenzo Milani: «Niente è più ingiusto che fare le parti uguali fra disuguali». Se noi operiamo in conformità a questo criterio, faremo un passo avanti nel cammino verso l'uguaglianza.